

The Lab's Quarterly
Il Trimestrale del Laboratorio

2014 / n. 1 / gennaio-marzo

Laboratorio di Ricerca Sociale
Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

Comitato direttivo:

Direttore

Massimo Ampola

Comitato editoriale

Luca Corchia (segretario)

Marco Chiappesi

Gerardo Pastore

Comitato scientifico

Paolo Bagnoli

Roberto Faenza

Mauro Grassi

Elena Gremigni

Franco Martorana

Antonio Thiery

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di *peer-review*.
Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista.

ISSN 1724-451X

© Laboratorio di Ricerca Sociale
Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

The Lab's Quarterly

Il Trimestrale del Laboratorio

2014 / n. 1 / gennaio-marzo

Lorenza Boninu	<i>Professor Facebook: relazioni educative, autorità e controllo sociale nell'epoca dei social network</i>	5
Sondra Cerrai	<i>La possibile integrazione tra formazione in presenza e formazione virtuale. Un'indagine sul campo: l'aula web dell'Istituto "Pesenti"</i>	26
Elena Gremigni	<i>Scuola e media literacy: oltre lo stereotipo dei nativi digitali</i>	47
Claudio Mammini	<i>Nuove tecnologie e psicologia sociale. Alcune riflessioni sul fenomeno della conoscenza condivisa</i>	78
Gerardo Pastore	<i>Pensare le società contemporanee come Information Society e Knowledge Society</i>	103

Laboratorio di Ricerca Sociale
Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

“The Lab’s Quarterly” è una rivista che risponde alla necessità degli studiosi del Laboratorio di Ricerca sociale dell’Università di Pisa di contribuire all’indagine teorica ed empirica e di divulgarne i risultati presso la comunità scientifica e il più vasto pubblico degli interessati.

I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo status conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e politici.

Un contributo significativo è offerto dagli studenti del Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pisa e di altri atenei, le cui tesi di laurea costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza.

Il direttore
Massimo Ampola

PENSARE LE SOCIETÀ CONTEMPORANEE COME *INFORMATION SOCIETY* E *KNOWLEDGE SOCIETY**

di *Gerardo Pastore*

Indice

Introduzione	104
1. Le società contemporanee e le direzioni del mutamento	105
2. Dalla <i>Information Society</i> alla <i>Knowledge Society</i>	107
3. I <i>knowledge workers</i>	110
4. I paradossi della <i>Knowledge Society</i>	112
Riferimenti bibliografici	117

* Il presente articolo costituisce una versione riveduta dei saggi: Pastore 2012 e Pastore 2013.

INTRODUZIONE

La letteratura sociologica, da ormai diversi anni, si confronta con le idee di *Information Society* e di *Knowledge Society*: espressioni che circolano speditamente nei dibattiti fra politici, intellettuali ed esperti di vario genere attenti alle direzioni di sviluppo delle società contemporanee (Drucker 1969, Bell 1973, Beniger 1986, Castells 1996, Duff 2000, Mattelart 2001, Webster 2002, Bentivegna 2009, Sartori 2012).

Al termine del vertice europeo di Lisbona, nel marzo del 2000, divenne assolutamente chiara la volontà di puntare con fermezza sulla crescita economica, per avvicinare l'economia europea – accusata in più ambiti di rigidità e di scarsa competitività – alla più forte e dinamica economia statunitense. L'obiettivo fondamentale, il cuore della strategia, venne espresso in modo chiaro nelle conclusioni della Presidenza del Consiglio dell'Unione europea: “diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale”. Un ambizioso programma che invitava, entro il 2010, gli Stati membri a raggiungere un tasso di occupazione del 70% e un tasso medio di crescita economica pari al 3% mediante interventi volti a: migliorare le politiche in materia di società dell'informazione e di Ricerca e Sviluppo; accelerare il processo di riforma strutturale ai fini della competitività e dell'innovazione; modernizzare il modello sociale, combattendo l'esclusione e investendo sul capitale umano; sostenere il contesto economico sano e le prospettive di crescita favorevoli, attraverso l'applicazione di un'adeguata combinazione di politiche macroeconomiche.

Il monitoraggio in itinere dello stato di avanzamento della Strategia di Lisbona ha messo in evidenza, nonostante i successi registrati in alcuni settori rilevanti, palesi difficoltà di crescita, di occupazione e di innovazione, in particolare nelle più grandi economie della zona euro, e la crisi economico-finanziaria in atto ha ulteriormente aggravato la situazione complessiva. Da qui il rilancio della Strategia “Europa 2020” che, in continuità con quanto proposto a Lisbona e come via d'uscita dalla crisi, conferma come ineludibile il percorso verso la società della conoscenza.

In questo contributo si presenteranno alcune riflessioni teorico-critiche sul processo di costruzione di una società dell'informazione e della conoscenza, si considereranno pertanto aspetti tipici della complessità dei sistemi sociali nell'attuale fase storica. Lo scopo è quello di focalizzare l'attenzione sul destino delle società contemporanee, attraversate da una

serie di processi non facilmente decifrabili e, in particolare, non sufficientemente chiari circa gli esiti cui tendono.

1. LE SOCIETÀ CONTEMPORANEE E LE DIREZIONI DEL MUTAMENTO

L'onda lunga delle "conseguenze della modernità" sembra aver favorito l'affermarsi di nuovi paradigmi teorici che si configurano, di volta in volta, come risposte agli incessanti e sempre più repentini mutamenti sociali (Morin 2012, Kumar 2000, Giddens 1994). Se si considerano le trasformazioni in costante divenire nelle società avanzate non si possono trascurare una serie di processi densi di elementi problematici, con i quali soggetti e istituzioni sono chiamati costantemente a confrontarsi: si pensi, solo per fare qualche esempio, alla finanziarizzazione dell'economia, all'apertura dei mercati internazionali, alla *new/net/knowledge economy*¹, alle trasformazioni del mondo del lavoro, all'intensificazione dei flussi di informazione, alla moltiplicazione delle forme di comunicazione e alla conseguente ridefinizione dei rapporti individuo-società. In un simile scenario, realizzare una società della conoscenza si configura come una necessità, come un progetto ineludibile per non lasciarsi travolgere dai cambiamenti sociali in atto.

Forse il primo a impiegare l'espressione "società della conoscenza" è stato lo studioso nordamericano di fenomeni organizzativi Peter Drucker, che l'ha introdotta nei suoi studi sulle trasformazioni del capitalismo e dei sistemi di produzione (Drucker 1969, 19). La rivoluzione annunciata è quella del *management delle conoscenze* che sostituirebbe il *management dei lavoratori* dell'epoca taylorista e fordista. Il riferimento specifico è ai cambiamenti occupazionali e alla crescente importanza del *capitale umano*² nelle nuove forme di

¹ Per quanto le unità lessicali *new/net/knowledge economy* siano considerate intercambiabili, in realtà hanno contenuti diversi. La prima espressione – *new economy* – richiama il passaggio, dalla produzione dell'industria manifatturiera all'economia dei servizi, mediante il crescente utilizzo di innovazioni tecnologiche finalizzate alla riduzione dei costi di produzione. La *net economy* è invece legata alla centralità della rete; cambiano i meccanismi dei settori utilizzatori e un maggior uso della comunicazione si traduce in un ripensamento delle forme organizzative dell'impresa. La *knowledge economy* è sostanzialmente legata alle enormi possibilità offerte dall'*uso-risuso* della risorsa conoscenza resa accessibile dalla connessione in rete di milioni di operatori e soggetti, ciascuno dei quali può accedere al sapere degli altri e vendere il proprio (Rullani 2004).

² Mentre il capitale fisico è rappresentato da prodotti materiali durevoli utilizzabili per la produzione di altri beni materiali o immateriali, il capitale umano è costituito

organizzazione del lavoro. Si individua nella conoscenza la risorsa strategica, la cui gestione è cruciale per il successo e la competitività, tanto delle singole imprese quanto degli interi sistemi economici e sociali. Una posizione non del tutto nuova se si considera che la scuola economica classica ha sempre riconosciuto l'importante ruolo ricoperto dalla conoscenza nella produzione di ricchezza. Nei *Principles of Economics* (1890) di Alfred Marshall si legge infatti che “il capitale consiste in larga parte di conoscenze e organizzazione [...] la conoscenza è il più robusto motore della produzione [...] l'organizzazione favorisce la conoscenza” (1987, 15). Anche per gli austriaci Frederich von Hayek e Joseph Shumpeter è fondamentale considerare il fattore conoscenza nelle attività economiche. Mentre Hayek (1945) sottolinea l'importanza della conoscenza tacita, specifica del contesto e delle particolarità delle circostanze spazio-temporali; Shumpeter (1951) evidenzia l'importanza di una ricombinazione continua della conoscenza esplicita.

Un'*economia della conoscenza*, in ogni caso, dovrebbe proporre significativi investimenti in Ricerca e Sviluppo (R&S) e in attività di marketing; destinando così alle spese per la produzione – sostanzialmente legate alle materie prime, alle tecniche di produzione e al lavoro – quote percentualmente decrescenti rispetto ai costi finali. La competitività, in tali contesti, è caratterizzata da precisi fattori, che rappresentano i prerequisiti sistemici per la piena realizzazione di economie fondate appunto sull'informazione e sulla conoscenza: (1) la presenza di grandi *corporation* industriali competitive a livello globale, con forti capacità di investimento in ricerca e sviluppo; (2) la disponibilità di abbondanti fondi pubblici per le università e per il finanziamento della ricerca di base e applicata; (3) la forte natalità di *start up* innovative nei settori di frontiera tecnologica, che nascono come *spin off* delle grandi imprese, dalle università agli istituti pubblici di ricerca; (4) la capacità di finanziare i business innovativi ad alto rischio grazie all'attività di società di *venture capital* che sostengano prima la nascita e poi lo sviluppo delle nuove imprese (Rullani 2004, Grazzini 2008).

dall'insieme delle facoltà e delle risorse umane che danno luogo alla capacità umana di svolgere attività di trasformazione e di creazione. Producono capitale umano – ad esempio – l'istruzione, la formazione e l'acquisizione di conoscenze in genere (Becker 1964; Schultz 1971).

 2. DALLA *INFORMATION SOCIETY* ALLLA *KNOWLEDGE SOCIETY*

Tra il finire degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 il dibattito sociologico si fa via via più serrato intorno alla questione del "nuovo" modello di società. Molti studiosi assegnano allo sviluppo e alla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione un ruolo di rilievo all'interno del generale processo di trasformazione delle società contemporanee. Così, quasi per restituire la cifra del cambiamento, diventa sempre più frequente il ricorso ad espressioni come quelle di *società dell'informazione* e di *società della conoscenza*. Non si tratta di "etichette" intercambiabili o sovrapponibili, ma di processi che si intrecciano e si completano reciprocamente.

Daniel Bell (1973) è tra i primi ad evidenziare l'importanza dell'informazione e della conoscenza nelle rinnovate ma pur sempre ibride configurazioni sociali. Il sociologo di Harvard, infatti, sostituirà presto nelle sue trattazioni la locuzione *società postindustriale* con quella di *società dell'informazione*³. Scomposta la società in tre domini (*realms*) – il sistema tecno-economico, l'ordine politico e la sfera culturale – Bell pare affidare al dominio tecno-economico il ruolo guida e il rapporto preferenziale attraverso cui il mutamento sociale viene costruito. La società postindustriale di Bell è un costrutto idealtipico di stampo weberiano elaborato sulla base dell'estrapolazione di alcune tendenze strutturali osservabili negli Stati Uniti: (1) lo spostamento della componente economica principale (passaggio da un'economia di produzione a un'economia di servizi); (2) lo squilibrio a favore del terziario (preminenza della classe professionale e tecnico impiegatizia); (3) la nuova centralità acquisita dal sapere teorico come fonte di innovazione e formulazione delle politiche pubbliche; (4) la necessità di segnalare il futuro anticipandolo; (5) l'affermazione di una nuova "tecnologia intellettuale" finalizzata a una logica decisionale (Mattelart 2001, 69 ss.). Nel complesso, la transizione presentata è dal materiale all'immateriale, dall'*hardware* al *software*, dalla realizzazione alla concezione, dai mercati alle reti. Si tratta, come annunciato, di passaggi collegati alla diffusione e al progressivo sviluppo delle *Information and Communication Technologies* (ICTs).

Può essere a questo punto utile fermare l'attenzione sull'importante

³ Secondo quanto pone in risalto Duff (2000), l'espressione *Information Society* sembra sia stata utilizzata per la prima volta nel 1964 dalla giornalista giapponese Michiko Igarashi e successivamente ripresa dallo studioso Yoneji Masuda impegnato nel progetto di pianificazione sociale giapponese per una società dell'informazione.

contributo teorico offerto in questa direzione da un altro sociologo contemporaneo, lo spagnolo Manuel Castells. La riflessione di questo autore ha come suo fulcro il concetto di *informazionalismo*, dove con il termine *informazionale* si “indica l’attributo di una specifica forma di organizzazione sociale in cui lo sviluppo, l’elaborazione e la trasmissione delle informazioni diventano fonti basilari di produttività e potere grazie a nuove condizioni tecnologiche emerse in questo periodo storico” (Castells 2002, 21). Viene presentato, così, un “nuovo paradigma socio-tecnologico” i cui elementi caratteristici possono essere sintetizzati come segue:

La prima caratteristica del nuovo paradigma è che l’informazione rappresenta la sua materia prima: *queste tecnologie servono per agire sull’informazione*, non solo per far sì che le informazioni agiscano sulla tecnologia, come è accaduto nelle rivoluzioni tecnologiche precedenti.

Il secondo elemento tipico fa riferimento alla *diffusione pervasiva degli effetti delle nuove tecnologie*. Poiché l’informazione è parte integrante dell’intera attività umana, il nuovo medium tecnologico incide profondamente su tutti i processi della nostra esistenza collettiva o individuale.

La terza proprietà riguarda la *logica a rete* di qualsiasi sistema o insieme di relazioni che fanno uso delle nuove tecnologie dell’informazione. La morfologia della rete appare bene adatta alla complessità dell’interazione e agli imprevedibili modelli di sviluppo derivanti dalla forza creativa di tale interazione [...].

Il quarto punto, legato all’interconnessione, ma chiaramente distinto, fa riferimento alla *flessibilità* del paradigma della tecnologia dell’informazione [...].

La quinta caratteristica di questa rivoluzione tecnologica è rappresentata dalla crescente convergenza di *tecnologie specifiche in un sistema altamente integrato*, entro cui traiettorie tecnologicamente anteriori e distinte diventano letteralmente indistinguibili. Microelettronica, telecomunicazioni, optoelettronica e computer sono ormai tutti integrati in sistemi informativi (ivi, 75-77).

Il nuovo paradigma e la *Network Society* teorizzata da Castells non si configurano come un superamento del capitalismo, piuttosto ne favoriscono l’espansione e la pervasività in un’ottica globale:

l’accumulazione di capitale procede e la sua creazione di valore si genera sempre più nei mercati finanziari globali azionati da reti d’informazione nello spazio senza tempo dei flussi finanziari. A partire da queste reti, il capitale viene investito, su scala globale, in tutti i settori di attività: industrie informatiche, imprese di media, servizi avanzati, produzione agricola, salute, istruzione, tecnologia, vecchio e nuovo manifatturiero, trasporto,

commercio, turismo, cultura, gestione ambientale, gestione immobiliare, religione, intrattenimento e sport (*ivi*, 538).

Ciò che appare particolarmente notevole nella riflessione di Castells è l'idea di *sistema aperto* in cui la dimensione strutturale si interseca sempre più con la valorizzazione delle cosiddette risorse immateriali: “il paradigma della tecnologia dell'informazione non si evolve verso la propria chiusura in quanto sistema, ma verso l'apertura in quanto rete multisfaccettata. Esso è potente e imponente nella propria struttura materiale, ma adattivo e aperto nello sviluppo storico” (*ivi*, 81).

È fondamentale notare che la dimensione sociale all'interno della quale Castells colloca lo sviluppo storico della Rete è quella che definisce *milieu d'innovazione*: il riferimento ovviamente è alla cultura imprenditoriale diffusasi in quelle strutture multiformi comparse nella Silicon Valley dal 1970 in poi, ove, assecondando tendenze innovatrici ed antiburocratiche, si dava spazio alla sperimentazione dei risultati ottenuti mediante programmazione libera e cooperativa⁴. Una sorta di rivoluzione della tecnologia dell'informazione che contribuisce alla formazione di quei contesti di innovazione, dove le scoperte e le applicazioni possono interagire ed essere testate,

in un processo ricorsivo di scoperte per tentativi e di *learning by doing*; per creare tali milieux ci volevano (e ci vogliono ancora all'inizio del XXI secolo, malgrado il lavoro online) la concentrazione spaziale di centri di ricerca e istituzioni universitarie, di società di tecnologia avanzata, una rete ausiliaria di fornitori di beni e servizi e reti di affari di *venture capital* per il finanziamento delle *start-ups* [...] Un *milieu*, una volta consolidato, [...] tende a produrre una dinamica propria e ad attirare sapere, investimento e talento da tutto il mondo (*ivi*, 69-70).

Si fa strada, così, l'idea di *learning organization*: un vero e proprio “sistema cognitivo” che restituisce l'immagine di organizzazioni e imprese “dematerializzate”, i cui tratti distintivi sono da ricercarsi nella stessa natura cognitiva dell'ambiente, nella pervasività delle conoscenze e competenze, nonché nei circuiti relazionali sviluppati all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro⁵. Una situazione descritta

⁴ Sono emblematiche, in tal senso, le esperienze che hanno dato vita ad Internet ed hanno consentito lo sviluppo dell'informatica.

⁵ Come scrive Mattelart: “mentre la società preindustriale era una *partita contro la natura* e la industriale una *partita contro la natura lavorata*, la società postindustriale è una *partita tra persone*. L'organizzazione del mondo scientifico, e di un'*équipe* di ricerca in particolare, ne offre un'immagine esemplare: cooperazione e reciprocità, più

dagli studiosi giapponesi Nonaka e Takeuchi (1997) mediante il modello della cosiddetta *spirale della conoscenza*. Un ciclo, articolato in quattro fasi, che si apre con uno scambio di conoscenze tacite (socializzazione) e continua con un processo di esternalizzazione delle stesse che le rende esplicite. Dalla combinazione di conoscenze tacite ed esplicite si genera una nuova base di conoscenza tacita che viene assorbita dall'organizzazione (internalizzazione); il ciclo si riapre e il processo continua.

3.1 KNOWLEDGE WORKERS

Le trasformazioni dettate dalle innovazioni descritte ed i nuovi contesti organizzativi sembrano favorire la nascita di una nuova categoria di lavoratori: i *lavoratori della conoscenza*. Jeremy Rifkin (1997), evidenziandone la composizione non omogenea per livelli di reddito e di specializzazione, li descrive come un gruppo “unito dall’uso delle più aggiornate tecnologie informatiche per individuare, analizzare, elaborare e risolvere i problemi” (*ivi*, 284). Nella trattazione di Rifkin è possibile individuare una distinzione tra una vera e propria *élite* nella quale include i *professionals* – gli analisti di simboli che gestiscono la nuova economia delle alte tecnologie informatiche – e un gruppo più ampio al quale appartengono “ricercatori scientifici, progettisti, ingegneri civili, analisti di software, ricercatori biotecnologici, specialisti in pubbliche relazioni, banchieri d'affari, consulenti direzionali, fiscalisti, architetti, esperti di pianificazione strategica, specialisti di marketing, produttori cinematografici, redattori, art director, editori, scrittori e giornalisti” (*ibidem*).

I professionisti della conoscenza risultano effettivamente in crescita, ma il binomio “sapere-potere” merita un’adeguata problematizzazione onde evitare i rischi di analisi parziali e l’adesione acritica a visioni apocalittiche (come quella de la “fine del lavoro”) o a scenari di uguaglianza e libertà universale (Touraine 1970, 1997; Lyon 1991; Beck 2000b). Ancora istruttiva nella sua apparente ovvietà è la lezione di Karl Marx (1847) secondo la quale “i rapporti sociali sono intimamente connessi alle forze produttive, gli uomini cambiano il loro modo di produzione e, cambiando il modo di produzione, la maniera di guadagnarsi la vita, cambiano tutti i loro rapporti sociali. Il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale” (trad. it. 1971, 173).

Mentre nel breve periodo le classi e i rapporti tra le classi determinano lo sviluppo o l'involuzione delle scienze e della tecnologia, nel lungo periodo le scienze e la tecnologia – le forze produttive – vanno a modellare i rapporti di produzione e a caratterizzare “le epoche” della storia. Nella prospettiva di Marx “la legge generale consiste nel fatto che le basi materiali di ogni successiva forma di produzione – sia le condizioni tecnologiche, sia l'organizzazione economica dell'impresa ad essa corrispondente – sono create nella forma immediatamente precedente. Insieme alla rivoluzione già compiuta nelle forze produttive – che si manifesta come rivoluzione tecnologica – arriva anche una rivoluzione dei rapporti di produzione” (*ibidem*). Il sociologo francese Pierre Bourdieu, riprendendo esplicitamente la teoria marxiana dei rapporti sociali, offre una lettura dell'attuale complessità sociale parlando di una pluralità di *campi* ognuno dei quali costituisce una *rete* o configurazione di relazioni oggettive fra posizioni, cioè di relazioni che esistono indipendentemente dalle coscienze e dalle volontà individuali. Tali configurazioni relazionali “sono definite oggettivamente nella loro esistenza e nei condizionamenti che impongono a chi le occupa, agenti o istituzioni, dalla loro situazione (*situs*) attuale e potenziale all'interno della struttura distributiva delle diverse specie di potere (o di capitale) il cui possesso governa l'accesso a profitti specifici in gioco nel campo, e contemporaneamente dalle relazioni oggettive che hanno con altre posizioni (dominio, subordinazione, omologia...)” (1992, 67-68). Per quanto Bourdieu proclami il primato delle relazioni “contro tutte le forme di monismo metodologico che pretendono di sostenere la priorità ontologica della struttura o dell'agente, del collettivo e dell'individuale” (Wacquant 1992, 23), va comunque notato – nella sua teoria dei campi e dell'azione sociale – il continuo sperimentare e rinnovare le possibilità di una visione conflittualista della storia, dove i rapporti fra gli agenti sono rapporti di forza oggettivi, che riposano sulla detenzione di risorse inegualmente distribuite, e che perciò non possono non configurarsi come rapporti conflittuali, giacché la ineguale dotazione di risorse comporta una diversità degli interessi. In questo quadro, *dominio* e *conflitto* vengono considerati come fenomeni universalmente diffusi, sebbene non sempre in forma manifesta, ed assumono una importanza cruciale in quanto generatori del mutamento che scaturisce dalle *lotte* fra gli interessi contrapposti (Giglia 1996).

Tornando ai *Knowledge Workers*, dobbiamo notare che le conoscenze non sempre si identificano *tout court* con il potere e non sempre i nuovi contesti offrono la possibilità di fare emergere il *capitale potenziale* del lavoratore della conoscenza. Investire in conoscenza non è di frequente la

prima intenzione dei capitalisti e spesso i lavoratori della conoscenza sembrano pagare il prezzo delle crisi causate da un capitalismo speculativo: diminuzione dei redditi, precarietà occupazionale, compressione dello stato sociale, peggioramento delle prospettive di mobilità sociale e professionale. Come spiega il sociologo canadese David Lyon, “la conoscenza può essere importante per il mantenimento del potere, ma questo non significa che chi possiede questa risorsa detenga necessariamente anche il potere” (1991, 108). Il potere di una risorsa è tale solo se esiste la possibilità di applicarla. Ma se si tiene conto della lezione di Marx non si può non concordare sul fatto che “la possibilità non è un’invenzione della mente, possibilità meramente astratta; intanto matura nel possibile in quanto diventa probabilità, ossia possibilità concreta, confortata da prove. L’esperienza della possibilità nel mondo è il lavoro, che verifica l’uomo come agente del possibile perché mentre fa il mondo fa se stesso” (Toscano 1988, 52-53). Anche nella prospettiva weberiana la realtà (concreta), benché mutevole e in costante definizione, resta elemento centrale dal quale muovere per elaborazioni sempre nuove. “Il mondo dell’interpretazione è inevitabilmente il mondo dell’uomo – il mondo agito dall’uomo, uomo interprete, ossia ‘mediator’. Non si dà altro mondo: l’unico mondo accessibile all’uomo è quello coltivato dall’uomo, la cultura – risultato dell’agire dell’uomo, manifestazione della possibilità dell’uomo nella natura, nella ‘sua’ natura, divenire della cultura, produzione di umanità” (*ivi*, 87).

La questione seria e dagli effetti profondi, nel complessivo processo di affermazione della società della conoscenza, può essere individuata nella costante mutevolezza dei contesti sociali e produttivi, che impone una continua ridefinizione di quelle conoscenze considerate necessarie. Il pericolo – in assenza di concrete prospettive di modernizzazione generale – è che la società della conoscenza si trasformi in un alibi per il quale le insufficienze del sistema vengono trasferite sulle persone che lo abitano, addebitando ad esse, nei termini di scarsa o inadeguata formazione, la difficoltà di collocazione nella struttura delle professioni.

4. I PARADOSSI DELLA *KNOWLEDGE SOCIETY*

In modo sempre più diffuso, oggi, si assiste ad una costante messa in discussione di quelle che un tempo erano considerate certezze sedimentate e date per scontate (Touraine 1997); l’unità del progetto moderno lascia spazio alla molteplicità, alla frammentazione, al declino dell’intero (Melucci 1998). Le società – per usare l’ormai inflazionata metafora di

Bauman (2002) – si mostrano liquide. In esse le tradizionali consistenze relazionali parrebbero venir meno, sostituite dall'avanzare di fasi di sfrenata deregolamentazione, flessibilizzazione, fluidificazione, declinabili nei termini di maggiore instabilità, provvisorietà e precarietà dei rapporti sociali. Bisogna interrogarsi, dunque, circa il ruolo della conoscenza in una nuova fase della modernità (Giddens 1994; Beck 2000; Bauman 2002) che si configura senz'altro come un processo denso di ambivalenze e di aspetti paradossali. Ulrich Beck nel teorizzare la *Società del rischio* pensa in prima istanza al formarsi di una nuova configurazione sociale in cui tutti i termini tradizionali della prassi sociale sono messi radicalmente in discussione. La società del rischio riguarda appunto la crisi di tutte le realtà istituzionali che fungevano da regolatori della vita sociale moderna: il lavoro, la famiglia, la politica, la razionalità scientifica, etc. Seguendo e sintetizzando le argomentazioni di Beck, la società del rischio può essere presentata attraverso cinque ordini di riflessioni che assumono i tratti di tesi introduttive. (1) I rischi prodotti nella tarda modernità comportano conseguenze spesso irreversibili, rimangono generalmente *invisibili* causando una competizione tra saperi esperti e tra questi e i nuovi saperi sociali diffusi. In tal modo, in seguito a continui e aperti processi sociali di definizione, le interpretazioni dei rischi risultano molteplici. (2) Con il propagarsi dei rischi si formano nuove situazioni sociali di esposizione al rischio e quindi nuove fasce sociali deboli che in parte rafforzano le tradizionali logiche di distribuzione della ricchezza, ma in parte invece le sovvertono in virtù di un *effetto boomerang* che porta oltre lo schema di classe e la dimensione nazionale. Alcuni rischi, infatti, a causa delle gravi conseguenze che potrebbero comportare, finiscono per coinvolgere trasversalmente i diversi settori della società, generando nuove disuguaglianze internazionali e assumendo un carattere planetario. (3) I rischi sono funzionali allo sviluppo del capitalismo, non creano rotture anzi lo portano a livelli superiori, sono dei *big business*. Ciò significa che fin quando non si svilupperà una volontà politica in grado di contrastare questo processo, il sistema economico trarrà, proprio dalla creazione dei rischi, un sempre nuovo potenziale di espansione della domanda aggregata. (4) Nella società del rischio il sapere assume notevole rilevanza, si carica di nuovi significati politici e ad esso vengono assegnate specifiche funzioni strettamente connesse alla necessità di creare una nuova consapevolezza critica dei rischi. (5) Nella nuova configurazione della società, poteri e competenze si riorganizzano sulla base della esigenza di contrastare i nuovi rischi (Beck 2000a, 29-31).

La conoscenza che consente la percezione dei rischi nasce tuttavia anche da essi e si presenta come fenomeno intrinsecamente complesso:

per sua natura è una forza destinata a propagarsi riflessivamente, modellandosi sulle pieghe del mondo che sta esplorando e aiutando, in questo modo, a plasmarlo secondo le intenzioni e i desideri del soggetto che agisce. Ma la conoscenza si muove sistematicamente oltre – nel suo propagarsi riflessivo – le intenzioni del soggetto che di volta in volta ne è portatore: apre porte che non dovrebbero essere aperte, rompe confini che si volevano stabilire, critica regole che si volevano sottrarre alla critica (Rullani 2002). I suoi effetti sono, alla fine, imprevedibili e dunque rischiosi (Beck 2000a). La conoscenza è essa stessa un motore destinato non a risolvere problemi (dati) ma a generare iper-complessità, producendo in continuazione nuovi problemi, ma anche nuove possibilità (Rullani 2002).

Tuttavia la visione di Beck riguardo al ruolo della conoscenza nella tarda modernità non è l'unica, dal momento che il sociologo inglese Anthony Giddens, pur partendo da premesse simili, si trova a difendere un punto di vista più ottimistico. La distanza maggiore tra Beck e Giddens consiste nella diversa funzione attribuita ai *sistemi esperti*, ovvero a quei sistemi di alta competenza tecnica o professionale che grazie al loro sapere, riconosciuto come esperto, organizzano aree della vita collettiva contemporanea con lo scopo di fornire nuove garanzie di aspettative e conseguentemente nuove forme di securizzazione sociale (Giddens 1994): “laddove Beck vede i sistemi esperti come ostacolo al raggiungimento della sicurezza, Giddens invece li considera strumenti che aiutano a raggiungerla” (Lash 1999, 169). Se il sociologo tedesco vede la nuova riflessività diffusa come uno strumento per sfiduciare i sistemi esperti, Giddens la interpreta, dal canto suo, come quel medium sociale che permette di riannodare la dimensione fiduciaria del sociale nei sistemi esperti (Chicchi 2000). Un modo per ricomporre quella che Touraine (1997) definisce rottura tra il sistema e l'attore.

Per Giddens, dunque, la riflessività troverebbe forma e sostanza nella continua messa in atto di processi di monitoraggio e di elaborazione critica dei nuovi saperi, nonché delle nuove dinamiche sociali avviate. Queste ultime, proprio in virtù del loro costante divenire riflessive, pervadono le basi stesse della riproduzione del sistema, determinando una costante interdipendenza tra pensiero ed azione. Da questa prospettiva, il sapere – prevalentemente scientifico e razionale – diviene l'unico strumento efficace di governo del mondo verso le finalità umane. La maggiore conoscenza della realtà comporta quindi una crescente sicurezza riguardo alla possibilità di dominare ciò che un tempo, dipendendo unicamente dal *libero* estrinsecarsi

degli eventi naturali, era fonte di profonde incertezze. Ma questo rapporto tra conoscenza e controllo, in passato “automatico”, oggi si mostra molto più complesso ed incline alla diffusione di una nuova qualità di incertezza che ha, per la prima volta, la particolarità di essere autoprodotta, endogena quindi e non esogena alla vita sociale. Viviamo, infatti, “in un mondo interamente costituito da sapere applicato riflessivamente, ma non possiamo mai essere sicuri che qualsiasi elemento di questo sapere non verrà rimesso in discussione” (Giddens 1994, 46-47). Come nota Richard Sennett, interrogandosi sulla durata delle conoscenze e delle capacità acquisite in ambito universitario,

le qualifiche invecchiano sempre più velocemente non solo nel campo della tecnica ma anche in quello della medicina, del diritto e in altri ambiti professionali. In base a una stima gli specialisti di computer devono riacquisire totalmente le loro competenze per tre volte nel corso della loro vita lavorativa. Qualcosa di simile vale per i medici. Ossia, chi acquisisce una qualifica non ha ottenuto alcun possesso durevole (Sennett 2006, 73).

Considerazioni che valgono anche in altri contesti: “in tutti gli ambiti dell’agire sociale s’afferma, o in maniera latente o clamorosa, lo sfacelo di quelle che erano ovvie e basilari certezze” (Beck 1999, 169). Ciò obbligherebbe le società contemporanee, e i soggetti ivi inseriti, a sviluppare una capacità di riflessione permanente, per fronteggiare la costante obsolescenza dei saperi e non essere travolti dai cambiamenti repentini. Ma in

organizzazioni nelle quali i contenuti cambiano continuamente richiedono duttilità nelle capacità di risolvere problemi. Farsi assorbire troppo da un problema sarebbe disfunzionale, poiché i progetti finiscono altrettanto repentinamente di come sono iniziati [...] Le qualifiche sociali richieste dalle organizzazioni flessibili consistono nella capacità di collaborare in modo proficuo, in gruppi di lavoro che durano solo per breve tempo (Sennett 2006, 94).

L’aspetto paradossale da segnalare è che talvolta nei nuovi contesti le conoscenze divengono esse stesse beni di consumo, *merci* da collocare sul mercato, in risposta al rapidissimo invecchiamento dei prodotti e delle mode culturali. Il rischio questa volta sembra tradursi in un deficit di riflessività, in quanto la “conoscenza-merce” appare definita da regole del mercato che hanno obiettivi diversi da quelli dell’istruzione e

della formazione, mirando a soddisfare consumatori e a rispondere ad esigenze sempre nuove. Come segnala Morin:

La frammentazione e la compartimentazione delle conoscenze in discipline non comunicanti rendono inadatti a percepire e concepire i problemi fondamentali e globali. L'iperspecializzazione spezza il tessuto complesso della realtà; il primato del quantificabile occultata le realtà affettive degli esseri umani.

Il nostro modo di conoscenza parcellizzato produce ignoranze globali. Il nostro modo di pensiero mutilato porta ad azioni mutilanti. A ciò si uniscono le limitazioni: 1) del riduzionismo che riduce la conoscenza delle unità complesse a quella degli elementi presunti semplici che la costituiscono; 2) del binarismo, che decompone in vero/falso ciò che è o parzialmente vero o parzialmente falso o nello stesso tempo vero e falso; 3) della causalità lineare, che ignora l'anello retroattivo; 4) del manicheismo, che vede solo opposizioni fra il bene e il male (Morin 2012, 133).

Da qui la proposta di una "riforma del pensiero" in grado di restituire la capacità di cogliere "le realtà nella loro complessità e nella loro globalità" (*ivi*, 134-135), per un pensiero capace di:

- cogliere che la conoscenza delle parti dipende dalla conoscenza del tutto e che la conoscenza del tutto dipende dalla conoscenza delle parti;
- riconoscere trattare i fenomeni multidimensionali, invece di isolare in modo mutilante ciascuna delle loro dimensioni;
- riconoscere e trattare le realtà che sono nel contempo solidali e conflittuali (come la stessa democrazia, sistema che si nutre di antagonismi mentre li regola);
- rispettare il diverso pur riconoscendo l'uno.

A un pensiero che isola e separa si dovrebbe sostituire un pensiero che distingue e unisce. A un pensiero disgiuntivo e riduttivo occorrerebbe sostituire un pensiero del del complesso nel senso originario del termine *complexus*: ciò che è tessuto insieme (Morin 2000, 91).

Come si comprende, l'idea di società della conoscenza raccoglie una grande quantità di elementi di fatto, di materiali proiettivi, di preoccupazioni, di dubbi, di ambizioni, e finanche di mal celate intenzioni di dominio da parte delle nazioni più avanzate (Pastore 2009). È vero che la celebrazione della società della conoscenza è anche la celebrazione della esigenza di una cittadinanza più intensa, documentata e vitale: mediante forme sempre più raffinate di conoscenza, insegna appunto la teoria, l'individuo sarebbe portato ad una cittadinanza a sua misura e tale da permettergli una più adeguata amministrazione del suo destino professionale e civile (Pastore 2011).

In effetti aumenterebbe la sua capacità di orientarsi nel mondo, di accrescere le sue competenze, di scegliere le migliori opportunità. In astratto ciò è vero; in concreto le possibilità reali devono essere commisurate con le situazioni e la rispondenza tra vocazioni personali e offerte del sistema è solo probabile e perciò da verificare. La società della conoscenza è pertanto un processo complicato con vaste diramazioni in tutti i settori della vita sociale; celebrazioni propagandistiche, essenzialmente retoriche, rischiano di nascondere l'elevato tasso problematico implicito nella nozione, che spesso – forse per timori di sovraccarichi “eccessivi” – viene ridotta e, purtroppo, ridimensionata nel momento in cui si pensa che possa essere tenuta solo sul piano della proposta di canali per l'informazione e per la formazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, (ed. or. 2000).
- Beck U. (1999), *Sapere o non sapere? Due prospettive della “modernizzazione riflessiva”*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios, (ed. or. 1994).
- Beck U. (2000a), *La società del rischio*, Roma, Carocci, (ed. or. 1986).
- Beck U. (2000b), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios, (ed. or. 1994).
- Becker G. S. (2008), *Il capitale umano*, Roma-Bari, Laterza, (ed. or. 1964).
- Bell D. (1973), *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books,.
- Bell D. (1980), *The Social Framework of the Information Society*, in Forester T. (a cura di), *The Microelettronics Revolution*, Oxford, Blackwell.
- Beniger J. R. (1995), *Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo*, Torino, Utet, (ed. or. 1986).
- Bentivegna S. (2009), *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Roma-Bari, Laterza,.

- Berra M., Meo A. R. (2001), *Informatica solidale. Storia e prospettive del software libero*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Borghini A. (2009), *Potere simbolico e immaginario sociale. Lo Stato nella vita quotidiana*, Trieste, Asterios Editore.
- Bourdieu P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, EGEA, (ed. or. 1996).
- Castells M. (2006), *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 2001).
- Chicchi F. (2001), *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Milano, FrancoAngeli.
- Commissione delle Comunità Europee (1993), *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo*, Lussemburgo.
- Commissione delle Comunità Europee, *Insegnare e apprendere: verso una società conoscitiva*, Lussemburgo 1996.
- Consiglio dell'Unione Europea, 23-24 marzo 2000, Lisbona Conclusioni della presidenza.
- Commissione delle Comunità Europee, Europa 2020. *Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM (2010) 2020, Bruxelles, 3 marzo 2010.
- Drucker P. (1970), *L'era del discontinuo*, Milano, Etas Kompass (ed. or. 1969).
- Drucker P. (1993), *La società post-capitalista*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Duff A. (2000), *Information Society. Studies*, London & New York, Routledge.
- Durkheim E. (1973), *Educazione come socializzazione*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, (ed. or. 1911).
- Forester T. (a cura di) (1980), *The Microelettronics Revolution*, Oxford, Blackwell.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1975).
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1990).
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, il Mulino.

- Giglia A. (1996), *Le "Risposte" di Bourdieu: Un contributo alla riflessione sui problemi dell'antropologia del mondo contemporaneo*, in «La Ricerca Folklorica», n. 34.
- Gremigni E., Lucci G., Settembrini F. (2008), *Nodi critici della scuola italiana*, Santa Croce sull'Arno, Grandevetro University.
- Hayek F. (1945), *The Use of Knowledge in Society*, in «American Economic Review», v. 35, n. 4.
- Harvey D. (2002), *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Milano, Net, (ed. or. 1990).
- Kumar K. (2000), *Le nuove teorie del mondo contemporaneo*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1995).
- Lane R. E. (1966), *The Decline of Politics and Ideology in Knowledgeable Society*, in «American Sociological Review», 31(5).
- Lash S (1999), *La riflessività e i suoi doppi: struttura, estetica, comunità*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios, (ed. or. 1994).
- Lyon D. (1991), *La società dell'informazione*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1988).
- Maddaloni D. (a cura di) (2012), *Il mondo contemporaneo. Un lessico sociologico*, Napoli, Ipermedium.
- Marx K. (1971), *Miseria della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, (ed. or. 1847).
- Marx K. (1969), *Manoscritti economico filosofici*, in K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti, (ed. or. 1844).
- Marshall A. (1987), *Principi di economia*, Torino, Utet, (ed. or. 1890).
- Mattelart A. (2002), *Storia della società dell'informazione*, Torino, Einaudi, (ed. or. 2001).
- Melucci A. (1998), *Fine della modernità?*, Milano, Guerini.
- Morin E. (2012), *La via. Per l'avvenire dell'umanità*, Milano, Raffaello Cortina.
- Nonaka I., Takeuchi H. (1997), *The Knowledge Creating Company. Creare le dinamiche dell'innovazione*, Milano, Guerini e Associati, (ed. or. 1995).
- Pastore G. (2009), *Verso la società della conoscenza. Analisi e critica del caso italiano*, Firenze, Le Lettere.
- Pastore G. (2011), *Elementi per una governance del lifelong learning: il modello dei Circoli di Studio*, in «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», n. 4.
- Pastore G. (2012), *Società della conoscenza*, in Maddaloni D. (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Un lessico sociologico*, Napoli, Ipermedium.

- Pastore G. (2013), *Le società contemporanee come società dell'informazione e della conoscenza*, in Toscano M. A., Cirillo A. (a cura di), *Sulla razionalità occidentale. Processi, problemi, dialettiche*, Milano, FrancoAngeli.
- Rifkin J., (1997) *La fine del lavoro*, Milano, Baldini & Castoldi, (ed. or. 1995).
- Rullani E. (2002), *Società del rischio e reti di conoscenza: il capitale sociale nella neo-modernità*, Relazione al congresso AIS-ELO su *Confini e trasgressione di confini nella sociologia economica, del lavoro, dell'organizzazione*, Cagliari.
- Rullani E. (2004), *Economia della conoscenza*, Roma, Carocci.
- Sartori L. (2012), *La società dell'informazione*, Bologna, il Mulino.
- Schultz T. W. (1971), *Investment in Human Capital: The Role of Education and of Research*, New York, Free Press.
- Schumpeter J. A. (1951), *The Theory of Economic Development*, Cambridge, Harvard University Press.
- Sennett R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, il Mulino.
- Toscano M. A. (1988), *Marx e Weber. Strategie della possibilità*, Napoli, Guida.
- Toscano M. A. (a cura di) (2008), *Homo Instabilis. Sociologia della precarietà*, Milano, Jaca Book.
- Toscano M. A. (2011), *Prove di società*, Roma, Donzelli.
- Toscano M. A., Cirillo A. (a cura di) (2013), *Sulla razionalità occidentale. Processi, problemi, dialettiche*, Milano, FrancoAngeli.
- Touraine A. (1997), *Critica della modernità*, Milano, Il Saggiatore, (ed. or. 1992).
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, il Saggiatore, (ed. or. 2004).
- Touraine A. (2007), *Il pensiero altro*, Roma, Armando Editore, (ed. or. 2007).
- Wacquant L. (1992), *Introduzione*, in Bourdieu P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Webster F., (2007), *La società dell'informazione rivisitata*, in Lievrouw L. A., Livingstone S. (a cura di), *Capire i New Media*, Milano, Hoepli.
- Weber M. (2001), *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Edizioni di Comunità (ed. or. 1919).

